

SUMMIT ONU. Tensione al contro-vertice delle Ong. Le tibetane sfilano in silenzio contro la repressione



Donne tibetane imbaragliate contro la repressione cinese. La manifestazione si è svolta durante il Forum delle Organizzazioni non governative

Givon / Ap

Pechino sequestra video e appunti Dispersa riunione di australiane, Sydney protesta

Polizia scatenata a Pechino. Alcuni agenti hanno sequestrato registratori e microfoni ad un gruppo di delegate australiane. Immediata la protesta dell'ambasciata interessata. Sorvegliate e pedinate anche le partecipanti al Forum di Huairou. Ieri le donne tibetane in esilio sono sfilate in silenzio per protestare contro la politica repressiva della Cina in Tibet. Boutros Ghali ammalato non potrà andare alla Conferenza.

MONICA RICCI-SARRENTINI

■ Pedinamenti, perquisizioni, sequestri di materiale. Ossessionata dalla paura della «propaganda sovversiva» la polizia cinese vigila sulle delegate e sulle giornaliste riunite ad Huairou per il Forum delle Organizzazioni non Governative e lo fa senza troppa discrezione tanto che ormai le lamentele non si contano più. Cresce l'irritazione delle migliaia di donne impegnate da due giorni a discutere di violenze, soprusi e discriminazioni. E cresce anche il rischio che si verifichino incidenti con le forze dell'ordine. Giovedì sera a Pechino la prima avvisaglia di burrasca. La polizia ha fatto irruzione in una stanza dove erano riunite le delegate australiane

alla Conferenza ufficiale che si aprirà lunedì prossimo e, senza alcun motivo apparente, ha messo sotto sequestro registratori e microfoni. Le australiane, allibite, hanno vivamente protestato prima con i suddetti agenti poi con l'ambasciata australiana a Pechino che ieri ha emesso un comunicato ufficiale di protesta chiedendo alla Cina di impegnarsi perché il lavoro delle delegate ufficiali e delle Ong non sia più disturbato.

Ci mancava solo il tempo inclemente. Nonostante il caldo, la pioggia si è abbattuta per diverse ore sul villaggio di Huairou. Alcune tende sono cadute e una discreta quantità di fango si è formata sulle

strade costringendo le partecipanti all'assise ad usare improvvisate e precarie passerelle. Nonostante tutto i dibattiti, circa trecento al giorno, sono proseguiti per tutta la giornata. Ad attirare l'attenzione è stata una manifestazione silenziosa. Dieci donne tibetane in esilio hanno sfilato fra gli stand del Forum con un bavaglio sulla bocca per denunciare la mancanza di libertà e la politica repressiva della Cina in Tibet. A proteggerle sono stati i gruppi appartenenti ad altre organizzazioni. La polizia si è limitata a filmare la scena, senza intervenire. Contemporaneamente alla manifestazione l'ufficio del Dalai Lama ha diffuso in India un documento del «governo tibetano in esilio», che ha la sua sede a Dharamsala, secondo il quale le tibetane vengono sterilizzate forzatamente dalle autorità di Pechino. Inoltre sono 182 le donne, tra cui alcune bambine, detenute illegalmente nelle prigioni cinesi. Proprio ieri il governo cinese aveva promosso solenni festeggiamenti a Lasha per celebrare il trentesimo anniversario della costituzione della regione autonoma del Tibet.

Al Forum partecipano circa

27mila donne di cui 10mila europee e nordamericane, 12mila asiatiche, 6mila giapponesi, 2mila taiwanesi e caraibiche, 4.500 africane e 989 medio-orientali. Manca all'appello la delegazione dell'Afghanistan, ieri il governo del paese asiatico ha fatto sapere di aver proibito la missione perché molti dei temi in agenda sono contrari ai principi dell'Islam. Altre seimila donne stanno invadendo Pechino per la Quarta Conferenza Mondiale sulla Donna che inizierà il 4 settembre. A sorpresa, ieri, si è saputo che il segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros Ghali, non sarà presente alla cerimonia di inaugurazione. «Ha una fortissima influenza ed è stato costretto a cancellare il viaggio» ha detto un portavoce dell'Onu.

Ieri nella sessione plenaria, dedicata alla partecipazione della donna alla vita politica, è stato particolarmente applaudito l'intervento di Cheryl Carolus, parlamentare del Congresso Nazionale Africano e per anni detenuta durante l'apartheid: «Non è sufficiente - ha detto - pensare di proteggere i diritti delle donne mettendoli nella costituzione e nelle leggi. Uno slogan

che sintetizza la sostanza di quasi tutti gli interventi in cui sono stati spiegati gli ostacoli che ancora oggi impediscono alle donne di essere scelte per occupare posti nelle istituzioni. Particolarmente commovente è stata poi la sessione di un «Tribunale per i diritti umani delle donne» che ha ascoltato ventidue diverse testimonianze di altrettante vittime di terribili abusi. Sono stati presentati casi di schiavitù, violenza sessuale e persecuzioni perpetrati con motivazioni più diverse, incluse quelle di carattere religioso e morale. Grande attenzione, infine, ha suscitato un dibattito sulla povertà femminile. «La donna appartiene al sesso meno abbiente e quelle nere e del Terzo mondo sono le più povere tra le povere», indica uno studio internazionale. Significativo anche un rapporto presentato dal responsabile di una banca del Bangladesh che si rivolge soprattutto alle popolazioni indigenti. L'indagine mostra che sono appunto le popolazioni povere, quelle che in generale non godono di alcun credito da parte delle banche, a garantire con i loro risparmi i prestiti che sono erogati ai ricchi.

Povertà femminile

Le indigenti sono 800 milioni

■ PECHINO. La povertà è donna, ricorda l'Onu alla vigilia della IV Conferenza mondiale delle donne. Tra i diseredati del mondo, 1,2 miliardi, le donne sono più di 800 milioni; questa realtà è così bruciante che le Nazioni Unite l'hanno messa al primo posto tra le 12 questioni chiave che proporranno alla riflessione dei governi a Pechino. Sei mesi dopo il Vertice sullo Sviluppo sociale, a Copenaghen, le agenzie internazionali hanno tracciato un'immagine mondiale e concluso che il fardello più pesante del sottosviluppo è sulle spalle delle donne. Nessun paese è esente da questa piaga, dicono. Anche nelle nazioni più prospere vi sono sacche di indigenza. Succede ad esempio negli Stati Uniti dove quasi metà di tutte le famiglie povere sono mantenute da una donna senza marito. Avviene anche in Olanda dove il 70% delle madri-single sarebbero al di sotto della soglia di povertà se lo Stato non intervenisse con l'assistenza.

Per decine di milioni la povertà è un ciclo che comincia dalla nascita. Nelle famiglie indigenti, specialmente nel Terzo mondo, le bambine (come le loro madri) hanno meno cibo degli altri (1/5 meno dei maschi), vanno meno a scuola (sono 90 milioni di 131 cui è interdetta la scuola primaria e in Asia e in Africa le donne sono il 70% degli analfabeti), sono le meno qualificate per il mercato del lavoro e il loro futuro è segnato per sempre. In molte aree mondiali, industrializzate e non, le ragazze disoccupate o in cerca di lavoro sono più dei ragazzi. Chi lavora, poi, sopporta molte discriminazioni. La media mondiale dei salari femminili, è stato accertato, è del 30-40% più bassa di quella maschile.

Afghane a casa

Governo vieta la missione «Anti Islam»

■ KABUL. Il governo afgano ha fatto sapere l'altro ieri di aver proibito a una delegazione di donne di partecipare alla Conferenza di Pechino perché molti dei temi in agenda sono contrari ai principi dell'Islam. «Ci sono una quantità di temi che saranno discussi alla Conferenza che l'Alto consiglio (al potere), considera contrari ai principi islamici di base che governano la vita nella società islamica qui in Afghanistan», ha detto il vice ministro degli esteri Abdus Rahim Ghafourzai. Una delegazione di 12 donne doveva recarsi alla quarta Conferenza sulla donna, che si aprirà a Pechino il 4 settembre. Le Nazioni Unite avevano deciso che avrebbero pagato il viaggio e la permanenza. Ogni donna doveva essere accompagnata da un «mahram», un parente stretto di sesso maschile. Ma il vice capo della diplomazia afgana ha detto che una riunione del Consiglio, all'inizio della settimana, ha esaminato l'agenda e ha deciso che la delegazione non sarebbe andata a Pechino.

Un altro problema che ha impedito a molte donne di partecipare all'avvenimento è stato quello dei visti. Ieri da Pechino un portavoce del ministero degli Esteri, Chen Jian, ha affermato che fino a ieri la Cina ha concesso visti a 31.655 partecipanti alla conferenza dell'Onu e al forum delle Ong che si svolge parallelamente. Ma, ha aggiunto Jian, «per mancanza di tempo» fino ad oggi sono stati effettivamente emessi solo 27.496 visti, il che significa che 4.159 non potranno partecipare ai lavori della conferenza. Fra le escluse le donne delle associazioni dissidenti tibetane e di Taiwan.

Pivetti polemica sulla Conferenza

La presidente della Camera «Ai deputati-osservatori negato il diritto di parola»

■ CERNOBBIO. Irene Pivetti polemizza sulla conferenza mondiale dell'Onu sulle Donne: da Cernobbio, la presidente della Camera rende noto di aver mandato nella capitale cinese tre deputati, e fa osservare però come «questi deputati in questa conferenza siano soltanto osservatori senza diritto di parola». «Più che mandare allora un messaggio - prosegue la Pivetti a margine del seminario annuale promosso dallo studio Ambrosotti - in quanto non ho la facoltà di parola, posso esprimere un desiderio: mi auguro che per l'avvenire si trovi il modo di dare un ruolo anche alle assemblee parlamentari per consentire così di parlare e non solo di ascoltare in questa importan-

te assemblea». Una polemica un po' sterile. È prassi che a tutte le conferenze Onu soltanto la capodelegazione di ogni paese abbia diritto di parola.

La presidente della Camera aveva già creato dissapori nel mondo delle donne quando aveva deciso di mandare tre uomini a Pechino come rappresentanti della Camera nel ruolo di osservatori. I tre, turbati dalle polemiche, si sono dimessi ma Irene Pivetti non si è persa d'animo ed è riuscita ad mettere due uomini, poco addentro alle tematiche femminili, nella lista della delegazione italiana: si tratta di un imprenditore leghista di Busto Arsizzone, Marco Sartori, e di un avvocato di Alleanza Nazionale, l'ultracattolico Vincenzo Trantino.

■ MOSCA. No, il regime socialista non aveva risolto «per sempre» la contraddizione uomo-donna. Lo dice categoricamente la signora Galina Silaste, nota sociologa moscovita, professoressa all'accademia delle Scienze di Mosca e di New York, un posto di rilievo nel centro delle ricerche della Federazione russa. «Non c'è uguaglianza fra donne e uomini nel mio paese. Sulla carta, forse, ma non nella realtà. In tutti i campi siamo discriminate e solo perché siamo nate donne». Quarantatré anni, due volte sposata, un figlio, Galina Silaste dirige anche l'Associazione internazionale «Donne e sviluppo», una delle 300 organizzazioni femminili nate in Russia dopo l'implosione dell'impero del '91. Poiché ai tempi socialisti ne esisteva solo una, il Comitato delle donne sovietiche, dirette dalla famosa comunista Valentina Tereshkova, cosa significa questo, che le donne russe partecipano adesso più attivamente alla vita politica e sociale del loro paese? Non è vero neanche questo. Le rappresentanti del popolo allora erano di più e facevano più politica. Ma quando c'era l'Urss c'erano anche le «quote», cioè un terzo degli eletti doveva essere necessariamente appartenente al sesso femminile; e quanto ai partiti ce ne era uno solo. Così quando è sparito il Pcus le donne

Centoventi le delegate. «Cinesi attente, il socialismo non ha risolto la questione femminile»

La carica delle russe in cerca di uguaglianza

Saranno 120 le russe a Pechino, 20 a rappresentare le associazioni governative, 100 quelle non governative. Non avranno una linea comune, non possono. Ma una cosa è certa andranno a dire in un paese comunista che la contraddizione uomo-donna il socialismo non la risolve. È vero, le russe sono penetrate in tutti i campi favorati. Ma una volta esplosa la crisi sono state le prime a essere state scaricate.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

MADDALENA TULANTI

sono rimaste a guardare e quando è scomparsa l'Unione sono spariti le «quote» e i seggi. Nel '90 le donne elette erano solo il 5%, anche se già nel '93, alle ultime elezioni erano risalite all'11,4%, il 5,6% al Senato e il 13,6% alla Duma. Nella media internazionale secondo i dati dell'Onu. Solo che in Russia le donne sono state portate in Parlamento da un «movimento delle donne» e non dai partiti. Eppure non amano essere definite «femministe» quasi il termine fosse una cattiva parola. Perfino una delle donne manager più in vista del

paese, la quarantenne Irina Khakmad, figlia di un comunista giapponese emigrato nel paese dei soviet, co-presidente di una delle aziende produttrici di sistemi per computer e deputata in Parlamento, si arrabbia quando le si chiede se sia «femminista». «No, non lo sono», dice. «Sono solo una persona da stimare». Perché però si organizza in «movimenti autonomi» per essere elette? Il fatto è che le russe non trovano spazio nei partiti, o almeno non lo hanno trovato fino ad ora. La imminente campagna elettorale sembra prospettare

qualcosa di diverso. È iniziata una corsa all'accampamento della candidata, aperta dallo stesso primo ministro Cernomyrdin. Proprio ieri ha denunciato la scarsa sensibilità avuta finora nei confronti della rappresentanza femminile e ha promesso che stavolta «le donne avranno i posti che meritano».

C'è però anche un altro fatto: le donne russe non amano per niente la politica e per questo non si iscrivono ai partiti. «Potremmo avere nelle nostre mani il destino del paese e invece lasciamo fare ancora una volta agli uomini», si lamenta Galina Silaste. Il 60% delle nostre donne non ha voglia di far politica, delega ai maschi più aggressivi, più autoritari, più rozzi l'arte di amministrare e guidare il paese. Perché? Perché l'elettorato femminile è disgregato, non ha fiducia in se stesso, non resiste alla società maschile che fin dalla famiglia sconsiglia le donne di occuparsi di politica». Ed ecco le conseguenze di questo comportamento nel modo di votare delle donne russe: il 70% nelle ultime elezioni, quelle

del '93, ha votato per simpatia; non più del 5% per scelta orientata; e il 25% come il marito o qualcun altro della famiglia. «Ci vorranno decenni per cambiare», continua Galina. Oggi le russe sono preoccupate soprattutto per la sopravvivenza. E la politica, come l'uguaglianza, sembrano chimeri in una società in completo sfacelo.

Che le donne russe abbiano subito più degli uomini le conseguenze del crollo del sistema centralizzato lo dimostrano altri dati. Oggi esse rappresentano il 70% dei disoccupati, in alcune regioni della Russia addirittura il 90%. Pur possedendo il 60% una laurea, sono state le prime ad essere mandate a casa quando si è trattato di chiudere fabbriche o di ridurre il personale negli uffici. Decisione della quale si è persino vantato il ministro del lavoro. «Fra un uomo e una donna è giusto scegliere l'uomo. Le donne dovrebbero stare a casa», ha detto l'ineffabile Ghennady Melikyan. E naturalmente anche quando sono occupate, le signore non solo sono pagate meno dei lo-

ro colleghi maschi - di almeno un terzo - ma non raggiungono mai i livelli alti della gerarchia. C'è un solo ministro donna in Russia (e agli «affari sociali» naturalmente), solo 2 ambasciatrici su 130, una sola consigliere nel ministero degli esteri. «Non ci sono però campi chiusi alle donne come in occidente - cerca di limitare i danni Alexina Feduova, vice presidente della Duma, dirigente del «Movimento donne della Russia». E credo anche che abbiamo livelli di istruzione più alti». È vero. Nel 1989, ultimo dato disponibile, solo 3 donne su 1000 persone in Russia erano analfabete mentre nel '92 risultavano per il 47% in possesso di un diploma superiore. Ed è anche vero che il presidente della Banca centrale è una donna, che il 23% delle aziende cooperative è in mano femminile, che il 30% delle imprese private sono gestite da donne. Ma come si comportano «le manager»? Come «manager»? La domanda appare molto «occidentale» ma le interlocutrici russe si adattano. «Purtroppo nella maggioranza dei casi lo stile è lo stesso

- dice Galina Silaste - Autoritario. Devo dire però che sono diminuite quelle che imitavano gli uomini nei loro aspetti più gravi. Oggi le donne che esercitano il potere lo fanno accompagnando la professionalità alla femminilità. Stanno più attente al vestire, al trucco. Tuttavia se dovessi descrivere la donna-manager in Russia direi che non sta attenta alla strategia ma più alla tattica. E con un'immagine sportiva la definirei più una «velocista» che una «fondista». E le molestie? Sono molestate sui lavori le russe? Alexina Feduova è addirittura imbarazzata. «Certo ci sono. Ma non esiste ancora come un «problema». Ai seven tempi comunisti ciò non era nemmeno plausibile, ma oggi è diverso. L'allarme esiste soprattutto nelle aziende private: lì le donne devono fare i conti con richieste di ogni genere da parte dei loro capi. Meno reticente appare la Silaste. «Si le molestie ci sono e c'erano. La differenza è che oggi sono riconosciute come tali soprattutto dalle donne. Secondo una ricerca recente almeno il 30% delle dirigenti intervistate ha confessato di aver dovuto affrontare la questione durante la propria carriera. Il codice penale prevede sanzioni perché anche in Russia è un reato, ma nessuno si è mai curato di applicarlo». Questa canzone l'abbiamo già sentita.